

Claudio Mercandelli

Mi illumino di immerso

Appunti di speleologia di un'anima



IL SETTENARIO

INDICE

Nomi, cose e animali.....	1
Io, Maggie e la luna.....	5
1 – Maggie ed Io.....	7
2 – Libra e Noris.....	13
3 – Leggenda e verità	23
4 – Amore.....	29
5 – Scelte	35
6 – L’incidente	38
7 – La luna.....	41
Gusci.....	47
1 – I vicini	49
2 – Rumore	51

3 – Vivere	54
4 – Perché, perché?.....	58
5 – Un nuovo mondo.....	62
6 – Mona.....	65
7 – Il colonnello.....	82
8 – Mutamenti	91
9 – Prossimità	93
10 – La Battaglia delle Furie	97
11 – Non più solo	106
12 – Crescere	109
13 – Tre desideri.....	116
14 – L’ultima onda	127
15 – Le lenzuola	131
Tu sei la mia poesia	145
1 – La sepoltura	147
2 – Un imprevisto	149
3 – La cuffia	153
4 – La distanza dalle cose.....	156
5 – Sylvia.....	162
6 – Il delirio	165
7 – Parossismo.....	169
8 – Tutto è meraviglia.....	174

9 – Il rito delle cose	178
10 – Tempo	183
11 – Succedere.....	185
12 – “La fedeltà della pietra”	193
Un uomo in un barile.....	199
Ringraziamenti	201

Nomi, cose e animali

Ci sono dimensioni che, passando i decenni, finiscono per non alterarsi, a scolpirsi nella roccia: una promessa che soggiace e non intende farsi accantonare. Durante la mia lontana adolescenza, per esempio, era quasi un dovere, durante le ore buche o le supplenze leggere, aprire a fisarmonica un foglio protocollo intonso, di quelli risparmiati dal compito di antologia, o più raramente quello di matematica. Sul retro si scrivevano in fretta e furia le lettere dell'alfabeto, contornate da un cerchiolino, e poi, a turno, bendati, se ne indicava una. Ed era tutto un ronzio di menti al lavoro, per cercare città con la Q, animali con la Z (dopo zebra e zanzara, il vuoto), fiumi con la S.

Un furore, la competizione soffocava i minuti successivi fino a che quello più lesto cominciava un rapido countdown, condannando gli avversari a raffazzonare collezioni di parole negli ultimi secondi, con stramberie e azzardi semantici connessi. Tuttavia, durante quei frangenti di gioco, le parole prendevano vita, le cose prendevano vita. Non di rado capitava che a pulsare, grondare di energia, fossero le stesse parole che la didattica aveva avvicinato, sterilizzandole, rendendole cose asettiche, cosa morta. È davvero un peccato che la scuola – quella dei grandi – difficilmente riesca a fare propria l'energia di un gioco dove le descrizioni si accalorano, le

cose si cercano, si sfiorano e a loro volta creano delle sintesi più efficaci e vivide.

Come per le fiabe. Dice in proposito lo psicanalista Bruno Bettelheim che queste propongono al lettore:

un'educazione morale che sottilmente, e solo per induzione, gli indichi i vantaggi del comportamento morale, non mediante concetti etici astratti ma mediante quanto gli appare tangibilmente giusto e quindi di significato riconoscibile.

Per consentire l'apprendimento di significati morali e dinamiche veritative, occorre cioè ritrovare quelle parole, non ancora logorate dal linguaggio scarnificante degli adulti, ma quello "magico" – poiché nella generazione dei significati non può non esserci qualcosa di magico – dei bambini. Essi sono i veri esploratori della semantica, perché avvinghiano le parole in una narrazione possibilista, dove ogni cosa può assurgere a significato. Per esempio, quando eravamo bambini usavamo espressioni come "facciamo che io ero", mescolando il verbo fare con la retrocessione dell'adesso al passato, da dove ritorna ebbro di possibilità e di opportunità che il presente, fenomenicamente esplorato nella rigidità dei cosiddetti fatti, non può assolutamente consentire. Ma questa esigenza, così palese durante gli anni dell'infanzia, non si rassegna al declino e all'abbandono dell'età adulta. Non sempre, quantomeno. Le fiabe servono anche agli adulti. Occorre che anch'essi si avventurino in un mondo di cose inanimate che improvvisamente prendono vita, avvampano e incendiano un presente altrimenti costretto negli incantesimi della ripetizione, delle fatiche di Sisifo, vincolati ai meccanismi della nevrosi e della depressione.

Anche le fiabe di questa raccolta, che sono decisamente dirette a un pubblico adulto, raccontano di esistenze impigliate e statiche, vincolate alla terra, minerali e fossili, il cui destino sembra segnato

prima ancora di cominciare. Dove l'essere pare una condanna, enunciata e somministrata prima di tutto; ebbene anche per queste "cose" la narrazione favolosa consente un riscatto, un cambiamento impossibile, un destino che si apre mentre la clessidra si apre.

I miei protagonisti sono tutto fuorché "miei". Loro hanno dato a me più di quanto sia stato in grado io di dare a loro. Lo aveva capito perfettamente quella studentessa di una prima, non mia, dove feci supplenza. Allora giocammo sì a "Nomi, cose e animali" e gli animali e i vegetali erano quelli della fiaba che avevo scritto: una farfalla, una margherita e la luna. Capitai nuovamente nella stessa classe dopo alcuni mesi. Ricordavo il silenzio e l'ascolto e allora, sornione, domandai ipocrita se si ricordassero di quel racconto. Una ragazza dal secondo banco mi guardò dritto negli occhi e mi disse, serissima: «Quella fiaba ha cambiato la mia vita.» Un po' mi spaventai, ma quando tornai alla carica, sperando di essere un po' blandito – in fondo ero l'autore – non trovai invece nulla. Ciò che era accaduto tra quella ragazza, Inachis Io e la composita Maggie, era un triangolo narrativo, un accadimento, dove per me non c'era spazio. Nelle fiabe le cose sono destinate a diventare più di ciò che sono, evocano trasformazione e trascendono sé stesse.

Non si tratta solo della circolarità ermeneutica o di un simbolismo affettato. È nella natura delle cose scolpire, attraverso le fiabe, traiettorie nuove, diventare oggetti differenti da quelli progettati – se progettati –, incarnare prospettive che riguardano chi viene invitato al banchetto, e nessun altro.

Claudio Mercandelli

Io, Maggie e la luna

*La potenza della farfalla
è in questa attitudine al volo,
che le concede prati di maestà
ed i volteggi facili nel cielo.*

Emily Dickinson

1 - Maggie ed Io

C'era una volta un giardino che giaceva su una collina nei pressi di un grande lago. Era cinto da un muro di pietre bianche antiche, di quelle che molti anni prima il pigro garzone di qualche muratore – per inesperienza – aveva tagliato in modo palesemente irregolare.

Era uno splendido boschetto, sul cui placido pendio giacevano pigramente decine di ulivi, pini di mare, glicini e fiori di tutti i tipi, di tutte le fogge, di tutti i gialli, rossi e blu che si conoscano.

Durante l'estate afosa, quando il sole dardeggiava in cielo, gli arbusti e le edere passavano le giornate a oziare, piegandosi ogni tanto alla brezza del lago e al frastuono delle cicale. D'inverno, invece, il giardino dormiva profondamente sotto la fitta coltre di neve. Ma in primavera tutto cambiava. La neve, sciogliendosi, lasciava spazio ad una natura vivida, che sbucava da quel biancore con il fiatone come se avesse trattenuto il respiro per tutti quei mesi. I fiori soprattutto prendevano improvvisamente vita e cominciarono a ciarlare nel loro alfabeto segreto fatto di colori e profumi, come se per tutto l'inverno non avessero fatto altro sotto la coperta gelida.

In quel giardino, però, non tutti erano così allegri. Infatti appena a ridosso del muro, lì, dove le pietre incontravano il cancello di ferro

verde arrugginito, stava tutto appartato un fiore poco appariscente, la corona di petali bianchi a contornare un corpicino giallo e minuto. Era la margherita, notoriamente il più taciturno di tutti i fiori. Ebbene, Maggie – questo il suo nome – era la più introversa e scorbutica di tutte le margherite. E vivere appartata era quello che desiderava. Che i calabroni e le api preferissero le viole e i narcisi non le importava affatto. Stava lì, un po' imbronciata, perché aveva deciso che nella vita non ci si deve aspettare nulla di interessante.

Una mattina di aprile, però, accadde una cosa strana. Quando la margherita aprì la sua corolla come ad ogni sorgere del sole, ebbe la strana sensazione di essere osservata. Una cosa cui non era abituata.

“Ma no...”, pensò scrollando le foglie, “Chi potrebbe avere voglia di avvicinarsi a un fiore insignificante come me?” Continuò quindi tranquillamente a strizzare alcuni petali inzuppati di guazza.

«Perché vivi tanto appartata?» Una voce la fece sussultare. Mancò poco che sobbalzasse con tutte le radici fuori dal fango per lo spavento. Si guardò intorno senza tuttavia individuarne la provenienza.

«Non è un mistero che i fiori nascano e crescano dove il vento ha fatto cadere i semi», rispose dissimulando l'agitazione.

In quel momento davanti a lei si posò sulla pietra più sporgente una coloratissima farfalla di quelle che le violette più impertinenti si irrigidivano sui propri sepali soltanto per poterne attrarre l'attenzione. Questa invece se ne stava lì con un mezzo sorriso a osservarla compiaciuta.

«Se cerchi la rosa la puoi trovare vicino a quell'oleandro più avanti», disse Maggie schernendosi e tenendo lo sguardo basso a celare l'imbarazzo. Le poche volte che le capitava di relazionarsi con altri accadeva perché le domandavano indicazioni per raggiungere qualche fiore più popolare di lei.

«Se cercassi la rosa sarei vicino alla rosa, non credi?»

«E allora si può sapere cosa diamine cerchi?», disse Maggie improvvisamente corrosiva.

«Perbacco! Che fine ha fatto la proverbiale ospitalità delle margherite?», rispose lui preso alla sprovvista.

«Senti un po' tu! Se già di prima mattina voli di giardino in giardino a far perdere tempo a tanti bravi e onesti fiori, credo che faresti davvero meglio ad andare proprio da Rosa. Lei sì che è un bel fiorellino "di mondo", in grado di apprezzare un umorismo salace come il tuo. Smamma!», avvampò Maggie, che sbiancò ancora di più al modo delle margherite incollerite.

Ma la scarica elettrica non sortì alcun effetto; la farfalla restò ancora lì con uno sguardo venato da una specie di tristezza intelligente.

«Accidenti, che temperamento!», commentò. Sorrise.

Quando si avvide di quel largo sorriso, Maggie ne fu confortata. In fondo non era il caso di essere sgradevole a tutti i costi.

«Come ti chiami? Ce l'avrai pure un nome?», disse Maggie non riuscendo ancora a dissipare una nota polemica nella voce.

«Io...»

«Nel caso non te ne fossi accorto siamo solo noi due, qui», ribadì sferzante mentre stava per perdere nuovamente la pazienza.

«No, aspetta. Il mio nome è proprio "Io", Inachis Io per completezza», precisò.

«Che cosa buffa», ribadì lei con aria perplessa.

«Bene, ora che abbiamo stabilito che sono una farfalla con un nome bizzarro e che non ho uno spiccato interesse per le rose, posso sapere il tuo di nome?», disse Io con una voce che non lasciava trapelare alcuna irritazione.

«Io, cioè io nel senso di io e non nel senso di tu che sei Io, oh uffa! Maggie, mi chiamo Maggie», pasticciò lei.

Gusci

*O conchiglia marina, figlia
della pietra e del mare biancheggiante,
tu meravigli la mente dei fanciulli.*

Alceo¹

1 - I vicini

Quei maledetti! Mai che avesse un attimo di pace. Non poteva abbassare la guardia neppure per un istante. Un giorno erano le stelle, ora i paguri. Paragoni non se ne potevano fare: mentre i predatori che volteggiavano in alto erano lugubri presagi, i crostacei, goffi e sbilenchi erano tuttalpiù un fastidio e non rappresentavano un pericolo imminente. Eppure Grob li temeva.

Mancavano ancora un paio d'ore al tramonto anche se il sole quel giorno non si era fatto proprio vedere. Non che ci si facesse più di tanto il caso. Il cielo era come sempre grigio, con i fumi della città a mescolarsi alle nubi basse. Dall'alto giungeva il rumore continuo e ritmato delle automobili che incocciavano nelle canaline sul ponte che dominava la spiaggia come un ciclope dalle braccia aperte. I piloni di cemento e metallo azzurro incutevano un senso di vertigine. In lontananza, dietro uno spruzzo di vegetazione, si stagliavano gli edifici e i grattacieli, protesi a bucare la foschia. Il rottame di un vecchio furgone rosso, girato sul fianco, ingombrava la visuale alcune decine di metri più in là.

«Andate via, brutte bestiacce», diceva Grob a mezza voce – non era nemmeno certo di volersi fare sentire –, raggomitolato dentro

¹ Salvatore Quasimodo (traduzione di): *Lirici greci*, 1940

al suo guscio, con il dorso inarcato quel tanto che bastava a lasciare uno spiraglio per sbirciare. Non volevano proprio andarsene quelle creature meschine. Ma che male aveva fatto per meritargli? Non è che chiedesse tanto, solo di essere lasciato in pace. Ma quelli niente, continuavano a caracollare in lungo e in largo. Se non fosse stato per qualche sguardo di sbieco avrebbe dubitato se fossero accorti della sua presenza. Passarono alcuni minuti e così come si erano avvicinate le bestiacce si allontanarono verso ricerche più fruttuose.

Scampato il pericolo, Grob tirò un sospiro di sollievo. Si distese tutto quanto nella parte inferiore del guscio lasciando che il cofano cadesse pesantemente su di lui. Adorava il tonfo delle due metà che combaciavano: era il suono della... sicurezza. Per un po' avrebbe potuto allentare la vigilanza. Dappertutto c'erano pericoli e tranquillo non poteva sentirsi mai, ma ogni tanto occorreva tirasse il fiato persino lui che della prudenza aveva fatto la propria filosofia di vita.

«Ehi, amico, rilassati», lo aveva apostrofato un pomeriggio un giovane granchio che si era avvicinato e nei cui confronti aveva adoperato i consueti protocolli di distanziamento. Poca roba a dire il vero. Non è che un mollusco possa più di tanto risultare minaccioso e più che emettere rumori – a suo dire – spaventosi, a fingere che la conchiglia fosse disabilitata oppure approssimare un colloquio sincero così da persuadere gli “invasori” a tornare sui propri passi, c'era poco da tentare. Ma a Grob piaceva raccontarsi una storia diversa e credere che nella spiaggia fosse temuto e riverito. Persino i gabbiani, prima di scendere nei suoi paraggi, ci pensavano un paio di volte. Che poi fare lo spaccone Grob lo faceva, ma nella sua testa, perché le opportunità di confronto con altri animali non erano tante. Le poche rimaste, se possibile, le evitava proprio. La vita era già così grama senza doversi accollare i rischi dovuti alla prossimità con chiunque.

“Se qualcuno si avvicina a te è perché vuole qualcosa e se qualcuno vuole qualcosa presto o tardi te la porterà via se non stai

attento!”, si ripeteva ogni tanto le parole di suo padre come per una giustificazione affatto necessaria. La solitudine era la miglior strategia in un mondo pieno di pericoli e nel suo caso si trattava anche di una scelta e di un’attitudine. Perciò al diavolo tutti. Sopravvivere era l’unico obiettivo da perseguire, l’unica velleità, la sola ambizione.

2 - Rumore

E poi c’era, terrificante e ineluttabile, *il rumore*.

Talvolta accadeva che la notte si accorgesse dello smottamento. Era quasi impercettibile e per poterlo rilevare occorreva un silenzio assoluto – una cosa molto rara in quell’ambiente. Quando riusciva a svuotare la mente da ogni interferenza, Grob poteva udire sotto di sé il movimento dei grani di sabbia che rotolavano l’uno sull’altro, provocando un impercettibile slittamento. Un predatore in agguato che serra le mascelle facendole scricchiolare l’una contro l’altra in un accesso di avidità. Allora il cuore del mollusco si bloccava, rimaneva paralizzato, perché sapeva cosa significasse. Era l’inesorabile suono della fine, la fine che presto o tardi travolge ogni cosa.

Questo era il suo destino.

Quel flebile suono altro non era che il lentissimo trascinarsi del terreno verso l’acqua putrida, dove sarebbe sopraggiunta la morte. Nessuno poteva sopravvivere ai flutti intrisi dagli scarichi della città. Quando la sabbia ti spingeva a contatto con il veleno era arrivato il tuo momento. Come accadesse, nessuno poteva dirlo di preciso. C’erano svariate leggende in proposito: chi diceva che ci si

trovasse in un oceano puro e cristallino e si sperimentasse una sensazione di pace infinita, chi diceva che si sarebbe potuto guardare il proprio guscio dall'esterno, chi ancora che la corrente trasportava in luoghi magnifici e lontani, ma erano tutte fantasie. Pericolose da ascoltare. Si moriva e si moriva male. Punto.

“Che vita di m...!”, esclamava di quando in quando, interrompendosi ogni volta, perché il turpiloquio non gli apparteneva. Sopravvivere. Non c'era spazio per nessun'altra cosa nel suo universo. Aggrapparsi disperatamente alla vita richiedeva la profusione di ogni stilla di energia e nessun altro pensiero poteva esser lasciato entrare nel guscio. Qualsiasi distrazione significava una perdita di tempo quando il tempo era tanto poco.

Tuttavia Grob poteva a buon diritto sentirsi un privilegiato. La sorte gli aveva detto bene avendogli trovato casa in un contesto tra i più invidiati dai suoi simili. La *Grande Madrepora* – per chi ci credeva – lo aveva collocato dietro un pneumatico di camion, il quale obiettivamente avrebbe rallentato non poco il trascinarsi verso il mare. Era vecchio, marcescente, emanava un olezzo insopportabile, ormai quasi completamente sepolto e, sebbene fosse destinato a sua volta a essere col tempo stritolato dalle spire della terra, costituiva una protezione e una risorsa non trascurabili.

Talvolta Grob si sorprende a immaginare le imprecazioni di tutti i molluschi del circondario rivolte contro di lui e la sua sfacciata fortuna. Una goduria. La presenza del pneumatico corrispondeva – ma era un calcolo tutto suo – a dieci metri di spiaggia, un'eternità. Ad altri era tutt'al più capitato il riparo di una lattina o di una bottiglia di birra rotta. Ma che diamine, bastava una pioggia torrenziale e si tornava daccapo; il pneumatico invece no, era il modello super lusso! Quel terrazzo di gomma putrescente valeva più di qualsiasi altra cosa. Gli invidiosi si tenessero pure le chiacchiere e i favori reciproci, che ci pensava lui a tenersi stretta,

con le valve ben ancorate al guscio, la sua esistenza. Stava bene così e alla malora tutti gli altri! Insomma la vita a Grob piaceva in quella maniera e se non gli piaceva se la faceva piacere lo stesso.

Ogni tanto però accadeva che, quando i gabbiani si libravano in alto spostandosi verso acque più salubri e pescose, Grob non potesse fare a meno di aprire il cofano incautamente; in quelle occasioni si metteva a scrutare i complicati volteggi, le virate, ascoltava i richiami malinconici. Ne era rapito e si domandava come fosse guardare il mondo da sopra. Cosa si provava quando si sentiva il proprio corpo assecondare il vento, spiegare le ali sino allo spasmo? In quelle giornate Grob si perdeva in milioni di congetture, proprio del tipo che si sforzava di tenere lontane per il resto del tempo. Ma molto presto si accorgeva di quanto poco consoni fosse il suo atteggiamento e si affrettava a richiudere il guscio rimasto così inopportunamente spalancato. Nel farlo imprecava sempre contro sé stesso: “Cretino! Cretino! Stupido e cretino.”

Che poi proprio i gabbiani doveva fermarsi a osservare... Erano le creature più pericolose nelle quali un mollusco si potesse imbattere. Girava la voce che solo qualche mese prima, poco distante da lì, in un pomeriggio tre gabbiani avessero torturato e divorato un centinaio dei loro. La voce non poteva essere confermata ma non serviva. La prudenza non era mai troppa. Volare? Non era roba da molluschi. E tornava alla consueta routine di scelte ponderate, di condotte prudenti e di politiche accorte.

Tu sei la mia poesia

Una piuma può tornire una pietra se la muove la mano dell'amore.

Hugo von Hofmannsthal

1 - La sepoltura

C'era una volta un sasso inutile. Bella forza, tutti i sassi sono inutili. Non servono a niente, i sassi. Questo però era particolarmente insignificante e anche brutto. Non una di quelle pietre che si trovano nel greto dei fiumi, lisce e levigate, che ti vien voglia di dipingerle anche se non hai mai tenuto un pennello in mano. E nemmeno un ciottolo di granito, tondo e sinuoso, scolpito dal vento e raggrinzito dall'eternità. Era un sasso davvero insulso, con cui nessuno avrebbe potuto farci qualcosa. Giallo sporco e friabile per giunta, aveva un aspetto malaticcio – se esistessero le malattie nel mondo dei sassi –, che si sarebbe sbriciolato se qualcuno si fosse ostinato a volergli trovare uno scopo. Inoltre era troppo grande, così sformato che presto tutti gli abitanti del bosco presero a deriderlo, a mortificarlo per la sua goffaggine e a tenersi a distanza, poiché essere brutti e insignificanti dev'essere una colpa. Ed esserlo da minerali un'aggravante. Cosicché, ferito senza nemmeno conoscerne il motivo, il sasso cominciò a farsi coprire dal pulviscolo atmosferico e dalla terra che ogni tre o quattrocento anni gli smottava intorno. Desiderava solo farsi seppellire, ma era così impacciato e corpulento che gli riuscì solo parzialmente, affiorando per metà, quale un enorme brufolo.

“Maledizione!”, sbottava un paio di volte all'anno (che per un sasso significa molto frequentemente). Ne aveva per tutti e

per tutto: era furibondo con il magma che lo aveva modellato in quel modo insulso, con la terra che non era riuscita a nascondere, con gli animaletti che non avevano di meglio da fare che prenderlo per il naso (sebbene non ce l'avesse un naso) e persino con gli altri sassi che nemmeno lo calcolavano. Ma soprattutto era deluso da sé stesso poiché, anche se ne ignorava il motivo, era sicuro che qualche magagna dovesse averla combinata per forza. Alla malora tutto: il mondo era uno schifo e doverci restare ancora peggio.

Così in quel modo frustrante passavano i secoli e poi gli eoni, senza che succedesse nulla di interessante. Quantomeno dopo avere atteso tanto, arrivò finalmente il momento in cui riuscì a sprofondare sotto metri e metri cubi di fango e poltiglia viscida. Non chiedeva di meglio, lasciando dapprima solo un minuscolo puntino affiorante, un pedicello attraverso cui trarre l'ultima conferma che non si stesse perdendo effettivamente niente e infine abbandonò anche quello, lasciandosi sotterrare definitivamente.

“Ecco, perfetto!”, disse a sé stesso non appena fu coperto dall'ultimo strato di torba. “Sei contento? Era quello che volevi, no? Ottimo, l'hai ottenuto. Questo schifo di mondo non ti vuole, e tu non vuoi lo schifo del mondo. Non c'è spazio per te sulla terra, stupido sasso; perciò trovatenene uno sotto. Affonda senza ritegno sotto la pelle del mondo. Ché non ti vedano, ché non ti giudichino, ché non ti tocchino più con parole di sale e tu non debba vedere mai più nessuno. Volevi sparire? E allora sparisce. Maledetti loro e sii maledetto tu, lurido stupido sasso giallo.”

E così fu il silenzio.

Un silenzio pesante e opaco, rotto qua e là solo da un'arvicola imprudente oppure da una famiglia di lombrichi che rincorreva il ticchettio della pioggia in superficie. Il buio lo lambiva come il vestito cucito da un sarto muto. Ritornare nella placenta della terra, sottraendosi agli sguardi giudicanti e alle parole sferzanti,

allontanandosi dall'ipocrisia e dalle moine delle creature di superficie, dai graffi e dagli insulti, era tutto ciò di cui aveva bisogno. Quanto sarebbe durato? Per quanto tempo avrebbe goduto di quella protezione? Difficile dirlo, anche perché la percezione del tempo per un sasso è completamente differente e la bruttezza non consente eccezioni.

2 - Un imprevisto

Fino a che uno strano giorno accadde una cosa particolare. Il sasso si crogiolava in un sonno senza sogni, quando avvertì qualcosa di appuntito, come un indice ossuto, stuzzicarlo sul fianco sinistro in alto. Non è che proprio lo “pungesse”, perché ce ne vuole a pungere un sasso. Piuttosto era una cosa a metà tra la puntura e il solletico. Chi osava perturbare il suo giusto riposo? Dapprima finse di non accorgersi. Magari era una talpa e non ci teneva ad aprire una conversazione, caso mai quella si fosse smarrita e cercasse indicazioni per ritrovare la strada. Per qualche minuto non avvertì più nulla, poi i minuti diventarono ore. Poteva rilassarsi e tornare a galleggiare nel vuoto. Ma proprio quando non ci pensava più, ancora una punzecchiatura.

«Ehi, si può sapere chi diamine...?», strillò con la sua voce cavernosa. Proprio mentre gridava si rese conto che non sentiva la propria voce da moltissimo tempo, se si faceva eccezione per le imprecazioni che ogni tanto bofonchiava.

«Oh, scusa!», gli rispose un'altra voce, femminile e distante. Non era una talpa, poiché le talpe parlano sempre con la bocca piena

Un uomo su un barile

La vita, in fondo tutta quanta, è divaricata tra alcune scelte, consapevoli o meno, che fanno del nostro mondo un luogo molto grande oppure molto piccolo. È questa la dialettica eterna tra sicurezza e libertà. Tra l'una o l'altra cosa. Talvolta nessuna delle due, ma mai entrambe. Il mondo, per come ce lo si rappresenta, o è un luogo estremamente confortante o un posto dove l'inquietante è sempre dietro l'angolo. Va da sé che i più scelgono la sicurezza, poiché per andare a fondo delle cose talvolta bisogna affondare, mettere la testa sotto e mancare nel respiro. Una cosa assai spaventevole, la sola che consente di vedere tuttavia le cose per quello che sono e non per ciò che piace raccontarsi. A staccarsi dalle certezze, ad entrare nel *tempo verticale*, ovvero sacro, si fa fatica ed è un percorso che si fa sempre in solitaria, quasi sempre abbandonando – spesso previo naufragio – le galère dove si remava tutti insieme sì, ma incatenati, per affidare le proprie sorti a natanti di più modeste dimensioni. E solo allora si scopre quanto possa essere sconfinato, maestoso e agghiacciante l'Oceano.

Io per conto mio sono un uomo su un barile.

Claudio Mercandelli